

Memoria del bisnonno Mario

4 giugno 1905 – 17 settembre 1984

Quella mattina dissero che il bisnonno Mario aveva perso i sensi: il suo braccio sinistro aveva penzolato dalla poltrona verde della casa dei nonni. Lì vi trascorrevano gran parte delle giornate, anche perché l'infermità lo aveva costretto a starci seduto per gran parte della giornata. Ci lasciò qualche giorno più tardi: era un lunedì, il 17 settembre 1984. Esattamente quarant'anni fa.



Fu quella un'estate piuttosto grigia e piovosa. Le vacanze di agosto con i miei genitori le trascorremmo allegramente all'isola di KRK, che allora era Jugoslavia. Lì imparai a nuotare sui fondali profondi della Dalmazia, azzurri e cristallini, tra ricci di mare e pesci di ogni sorta.

A settembre dai nonni a Chiesanuova era iniziata la vendemmia, l'ultima con il bisnonno Mario. Si respirò presto la tristezza del distacco, che mi rimase stampato per quello stile tipicamente agreste degli addii nelle case di campagna del secolo scorso: il rosario affollato nel salotto dei nonni con il parroco di allora, Don Claudio; la fede incrollabile della nonna Carmela, che non versò una lacrima, ma che tenne stretta tra le dita la corona delle Ave Marie in ogni istante del triduo che precedette le esequie; e poi la giornata dei funerali e la tumulazione. Scene che vidi con gli occhi di un bambino e che oggi mi pare di rivivere uguali e diverse.

Ricordo lucidamente quando il bisnonno Mario mi osservava dal suo sgabello di legno, che utilizzava per le ore all'aria aperta. Mi seguiva con lo sguardo, mentre saltavo lungo il cortile cementato oppure quando mi allenavo con la mia racchetta da tennis sul muro della casa dei nonni. Capitava, sebbene stessi attento ad evitare che succedesse, che colpissi con la palla la lampadina, frantumandola puntualmente.



Gli altri giochi che il bisnonno amava osservare erano i tentativi, per lo più vani, di fare canestro su una fessura alta circa quattro metri oltre il portone del garage. Ma ciò che lo incuriosiva di più erano le corse con i pattini di mia sorella; i miei pattini erano costantemente piccoli, perché i piedi crescevano più rapidamente del tempo che potevano dedicarmi ad allungare la barra tra le rotelle. Il mio gioco preferito era tentare di legare dietro la bicicletta il carrello del latte del nonno e correre fino a quando non si fosse completamente staccato dalla sella. Era, per me, un divertimento come pochi altri; ancora oggi non mi spiego quale ragione mi spingesse a dedicare le migliori ore della giornata a questa impresa, che risultò praticamente sempre fallimentare, ma ambiziosa ed appagante!



Bisnonni Mario e Carmela con quattro dei cinque figli: Rita (1928-2016), Anna (1940), Teresa (1934 - 2024), Antonio (1930). Foto 1942 circa

Certo è che il bisnonno si divertiva tantissimo, cacciandomi i suoi sorrisi, che alternava al bastone puntato all'aria verso di me, per assecondarmi nella mia fanciullesca gioia. Penso davvero provasse quella felicità vegliarda, che dicono faccia tornare bambino un cuore vetusto. Prova di ciò era che, prima di rientrare in salotto, la sua richiesta era sempre la stessa: "Dame un baseto!"



Eppure, in fondo, non era così anziano, perché non aveva ancora compiuto ottant'anni e nemmeno ci sarebbe arrivato. Per me era comunque jurassico, anche se a principio degli anni Ottanta questo epiteto non era ancora entrato nel vocabolario degli adolescenti.



Bisnonni con mia mamma e mio zio Gianpaolo - Foto circa 1970

I miei ricordi del bisnonno vanno più indietro nel tempo. Abito per diversi anni a Musile, a casa del compianto zio Pietro, suo figlio più giovane, che aveva pochi anni più dei miei genitori. Quando tornavo a casa da scuola a piedi oppure in bicicletta – allora si era autonomi molto prima di quanto avvenga oggi – , deviai spesso per via Pasubio, oltre la stradina di sassi che la collega a via San Giovanni. Cercavo di stare veloce, perché mia madre non avrebbe dovuto saperlo! Suonavo al campanello del primo piano e mi apriva la bisnonna Carmela; lui di solito, se non sedeva fuori, era in cucina. Subito lei scoperchiava la scatola di biscotti *Bucaneve* ed io vi affondavo la mano, prima di scapparmene a casa lungo la via maestra. Ricordo, come fosse oggi, i loro sorrisi. Bastava davvero poco per renderli felici!

Qualche anno più tardi i bisnonni si trasferirono a Chiesanuova, dai miei zii e nonni materni. E fu lì, appunto, che ebbi modo di frequentarli con una certa continuità. Mi sovengono i lavori di sistemazione della cosiddetta “Camera voda” - che tutto era, ma non una stanza *vuota!* -, per farci la loro camera matrimoniale. Dentro v'era un letto in legno massiccio, scuro, con l'immagine della Vergine, incastonata da

almeno un paio di corone da rosario. La bisnonna trascorreva molta parte delle giornate in compagnia di una sorta di breviario salmodico, che credo avesse conservato da fanciulla e che recitava a memoria a tutte le ore. Mio padre un giorno glielo rilegò, visto che le pagine consunte ed ingiallite si stavano scollando. Sopra il loro comò, oltre alla televisione in bianco e nero, che poi rimase in eredità ai miei genitori, v'erano le fotografie della madre e del padre della stessa bisnonna, Giuseppe e Maria. Costoro erano nati nell'ultimo trentennio dell'Ottocento ed ebbi modo più volte di ascoltare le loro gesta, di cui prometto di raccontare presto. Quanto ai genitori del bisnonno, miei trisavoli, ho alcune notizie e pure alcune foto, che vorrei prima o poi diffondere. In qualche modo spero il bisnonno si possa ricordare di me e di noi. Io mi ricordo di lui ed è una memoria dolce, che voglio con il cuore onorare e condividere oggi. Con la semplicità che lo contraddistinse, ma anche con quell'aura un po' mitica che serba chi ebbe i natali a principio del secolo scorso.



Bisnonno Mario Follador (seduto a sx) con i fratelli Giovanni, Angelo, Giordano, Guerrino e la sorella Maria

Raccontare, in fondo, è un modo per ridare vita e per sentire più vicino chi, forse, ci è stato sempre vicino.



I bisnonni seduti sulle "poltrone verdi" – Foto 1983